



A cura della COMUNITÀ SOCIALISTA di CURINGA (CZ)  
N. 0 - Maggio - giugno 2024

## 8-9 giugno: Stati Uniti d'Europa

Vogliamo l'Europa dei popoli, non delle burocrazie: vogliamo essere *cittadini d'Europa*

**NO** ai nazionalismi e ai sovranismi che nel Novecento hanno trascinato l'Europa nell'inferno di due guerre mondiali e causato decine di milioni di morti e rovine incalcolabili

**NO** alle lusinghe ingannevoli dei partiti putiniani che vogliono disgregare l'*Unione Europea* e consegnarci nelle mani del despota del Cremlino



Enzo Maraio, Segretario nazionale del P. S. I., capolista nel Sud

### SOMMARIO

- Stati Uniti d'Europa, di Enzo Maraio, segretario nazionale del PSI
- Due appelli di Maraio ai socialisti
- Basilicata. I socialisti ritornano nel Consiglio Regionale
- Gli Stati Uniti d'Europa. Coerenza storica dei socialisti. Citazioni da Turati (1896, 1929), Colorni (1944), documenti PSI (1939, 1944)

**La distruzione del Sistema Sanitario.** 1) Vietato ammalarsi, di G. Fazzalari, direttrice dell'*Avanti! della domenica*. 2) A Curinga un migliaio di pazienti senza medico di base, del dott. A. Augruso

- L'Autonomia differenziata nelle mani degli ascari, di F. S.
- Il PD, i 5Stelle, i "puri" di Pietro Nenni e la favola di Esopo, di F. S.

- Violante dopo 30 anni: «Craxi aveva ragione. Nessuno di noi capì»
- «La privatizzazione della politica». Un libro di Ugo Intini che ci aiuta a capire dove stiamo andando
- 1990: Craxi dice NO al banchiere Cuccia, "il padrone dei padroni"
- L'autonomia della politica, di Piero Sansonetti
- Estate 1992: la crociera sul panfilo della regina Elisabetta e la privatizzazione della politica
- Craxi: «Via noi il regime violento della finanza vi farà a pezzi»

**La lettura.** Ucraina 1932-1933: Stalin affama la popolazione. La requisizione del grano e del cibo di una famiglia nel racconto dello scrittore ucraino Vasy'l Barka, testimone diretto

**La nostra storia.** Ricordo di un nostro compagno, Alberto Piro

# Gli Stati Uniti d'Europa sono il nostro sogno europeo

di Enzo Maraio

*Segretario nazionale del P.S.I.  
e capolista di Stati Uniti d'Europa nel Sud*



La lista Stati Uniti d'Europa è un progetto ambizioso e grande. Una doppia opportunità, per un partito come il nostro, che affonda le sue radici nel secolo scorso: risveglia suggestioni che riportano alla mente quell'unità europea di turatiana memoria, tema fortemente intrecciato a quello della lotta al nazionalismo, al populismo, cioè all'anti-Europa, "quel cancro abominevole", come lo definiva Turati nell'intervista a *Le Quotidien* nel dicembre del '29.

Ma non solo. Resta bene ancorato nel presente tornando sulla scheda elettorale dopo molto tempo.

A chi obietta che rincorrere questa ambizione, creare una struttura federalista europea, appare una chimera, bisogna rispondere che non si tratta di nostalgia, un sentimento pessimo di chi volge lo sguardo all'indietro. Ma è l'affermazione di un partito che cresce, che crea spazi di iniziativa politica, si confronta alla pari con gli altri, afferma le proprie idee. Ma soprattutto fa una cosa che pochi fanno: elabora e decide. Insomma, non è solo un simbolo su un pezzo di carta: è

la nostra storia, la storia di tutti i socialisti. Anche di quelli di ieri.

In più, essendo alla testa della lista nella circoscrizione Sud e con candidati socialisti autorevoli in tutte le circoscrizioni. È dal Mezzogiorno d'Italia che la nostra battaglia, non solo elettorale, deve essere combattuta, perché è qui che bisogna necessariamente fermare chi tenta di dividere il Paese. Chi sottrae fondi necessari alla sopravvivenza di intere comunità. È qui che il centrodestra colpisce le famiglie che arrancano sempre di più. È qui che il welfare non è garantito e la sanità distrutta.

Stati Uniti d'Europa è una lista che mette insieme forze con le quali, da sempre, i socialisti condividono le battaglie sui diritti civili, l'impegno per una giustizia giusta; in una parola, la difesa della libertà. Una lista che raccoglie entusiasmi e che mette in campo prospettive politiche destinate a raggiungere la gente e non a frantumarsi nel correntismo paludato dei leader di una falsa sinistra incapace, perché lacerata dagli egoismi, di parlare con una voce comune.

Siamo la prova vivente che forze diverse, accomunate dall'amore per la libertà, la giustizia sociale e per il sogno europeo, possono valorizzare ciò che le unisce e superare ciò che potrebbe dividerle.

Siamo la politica che guarda a una nuova classe dirigente e alla necessità di rafforzare l'Europa unita e difenderla dalle spinte anti europeiste che minerebbero le radici di ogni Paese. ■

## Due appelli del segretario Maraio ai socialisti

*Nel corso della riunione del Consiglio Nazionale del Partito del 6 aprile scorso il segretario Enzo Maraio ha rivolto due appelli ai socialisti, uno a quelli che si sono allontanati nel corso degli anni, l'altro a quelli che si sono allontanati e hanno aderito a formazioni di destra.*

### 1° appello - Ai socialisti che sono andati via

Il primo appello lo faccio ai socialisti che sono andati via. **La casa del PSI è la casa di tutti i socialisti.** Le nostre porte sono aperte a tutti quelli che hanno fatto scelte diverse e che vogliono tornare a dare una mano al nostro Partito. Non saranno giudicati. Non abbiamo mai fatto l'analisi del DNA a

nessuno. Torneranno sullo stesso piano degli altri, anche meglio degli altri, se avranno a cuore il PSI e lo straordinario sforzo che noi stiamo facendo per rilanciare il Partito, il quale è ritornato ad eleggere consiglieri nei Consigli Regionali (vedi, per esempio, le recenti elezioni in Sardegna e Basilicata, ndr). ■

### 2° appello - Ai socialisti che hanno aderito a formazioni di destra

Io credo che sia anche giunto il momento con questo progetto che noi stiamo costruendo di fare un altro appello, di andare un po' oltre l'ordinario. **Con la morte di Berlusconi io credo che i socialisti che stanno a destra non abbiano nessun motivo per continuare a stare a fianco dei fascisti, a fianco dei nazionalisti e dei sovra-**

**nisti<sup>a</sup>.** E credo, invece, che sia venuto il tempo per ritornare nell'alveo naturale, quello giusto, un alveo, che, contrariamente a quello che ci dicevano, è autonomo e lo rivendico e lo sottolineo tre volte. E noi siamo qui a ragionare di autonomia e del ritorno dopo oltre venti anni del simbolo socialista sulla scheda elettorale nelle elezioni europee. ■

---

<sup>a</sup>Possiamo aggiungere: a fianco di quelli che ancora oggi odiano Matteotti in continuità con i loro antenati politici come dimostra il blocco dei fondi stanziati dal Parlamento per onorarne la memoria. Lo scopo è chiaro: ostacolare e impedire le celebrazioni del martire socialista nel centenario del suo atroce assassinio, ndr.

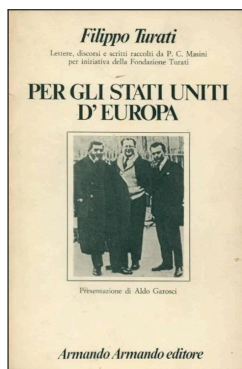
---

## Basilicata. I socialisti eleggono un consigliere regionale Una dichiarazione di Enzo Maraio

«Nella totale debacle del centrosinistra, causata dai veti incrociati fra Pd e M5S che hanno consegnato nuovamente una regione strategica nel Mezzogiorno alla destra, una grande soddisfazione: il ritorno in Consiglio Regionale del Psi, con l'elezione di Antonio Bochicchio. Un forte ringraziamento va a tutti i candidati, ai dirigenti socialisti e al Segretario Regionale del Psi, Livio Valvano, a cui va dato il merito di aver costruito le migliori condizioni per il ritorno dei socialisti nel consiglio lucano». ■

## GLI STATI UNITI D'EUROPA

per i socialisti, oltre che una necessità attuale e inderogabile, sono una questione di coerenza storica



Nella foto Filippo Turati, Carlo Rosselli e Sandro Pertini.

ni, e in un domani più prossimo gli Stati Uniti d'Europa, i quali multiplichino con provvido intreccio le varie potenzialità dei popoli, senza cancellarne le singole fisionomie» (F. Turati, Discorso alla Camera dei Deputati nella seduta del 10 luglio 1896 - Dagli Atti Parlamentari, vol. CCII, p. 7485). ■

### TURATI, 1929

NEL DRAMMA SPAVENTOSO della sua sorte, egli [Turati] non pensa che all'avvenire del suo paese, alla sua resurrezione. Ed è nell'idea della Federazione

### IL NUOVO AVANTI!, 1939

IL movimento socialista si batte perché sulle rovine dell'hitlerismo sia possibile assicurare una pace giusta, duratura e garantita e una collaborazione economica atta ad elevare il livello di vita di tutti i popoli. Al di là dello schiacciamento dell'hitlerismo sorge per

### TURATI, 1896

«Noi pensiamo, vogliamo e sogniamo una crescente integrazione delle varie unità nazionali, un'internazionalizzazione progressiva; noi vogliamo insomma l'unità mondiale in un lontano domani»

Europea che egli scorge, per l'Italia piegata sotto il giogo fascista, una delle possibili vie di salvezza.

«Da secoli - egli mi dice - l'idea degli Stati Uniti d'Europa è l'aspirazione suprema di tutte le democrazie. Per la democrazia italiana, basti ricordarvi il nome del nostro grande apostolo repubblicano, Giuseppe Mazzini. Inutile, vero? parlare dei socialisti. Non son essi degli internazionalisti per definizione? [...]

Riassumendo, il problema degli Stati Uniti d'Europa si confonde col problema della sconfitta e della distruzione del fascismo.

**Io sostengo** - per concludere e riassumermi, chiedendo scusa del plagio al signor de La Palisse - **che non vi sarà mai un'Europa unita fintantoché l'Europa conserverà nel suo seno quel cancro abominevole che, per sua confessione, è, e si vanta di essere, l'Anti-Europa**».

(Dall'intervista di Turati pubblicata dal giornale parigino *Le Quotidien* il 15 dicembre 1929. L'intervistatore è R. Cardine-Pétit. - Riportata in Filippo Turati, *Per gli Stati Uniti d'Europa*, Armando editore, Roma 1980, pp. 74-79). ■

esso e s'impone la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, di una associazione europea che ne contenga già gli elementi essenziali di vita e di sviluppo. Questi elementi non possono essere ottenuti, o sarebbero ben precari, se in ciascun pae-

**se non sorgessero regimi fondati sulla libertà politica e sulla giustizia sociale: una nuova Europa non è possibile se non tra popoli liberi e tra Stati in cui prevalgano le forze democratiche e socialmente progressive** (grassetto nostro, ndr):

Per tali compiti il nostro Partito chiede a tutti i compagni il massimo contributo di fervore, di coraggio e di disciplina. Lo scatenamento delle forze brutali a cui dobbiamo far fronte non ci fa perdere la coscienza e la volontà della meta.

Lottando oggi con tali intenti, senza deflettere dai nostri scopi, acquistiamo il diritto di trovarci tra i protagonisti della storia di domani. Parigi, 15 dicembre 1939.

(Il testo qui riportato è la conclusione del paragrafo intitolato *Per gli Stati Uniti d'Europa*, che è parte integrante del documento ben più ampio *Il Partito Socialista Italiano e la situazione internazionale*. Da *Il Nuovo Avanti!* - *Le Nouvel Avanti!*, Parigi, 23 dicembre 1939). ■

## EUGENIO COLORNI, 1944: I socialisti e la Federazione europea



Colorni, ucciso dai fascisti.

*Di seguito la dichiarazione di principio redatta da Colorni sulla questione dell'Unità Europea. Docente di filosofia, studioso di Leibniz e di Croce, Colorni era una personalità di elevata caratura intellettuale. Aderisce al Partito socialista ed entra nel Centro Interno Socialista che negli anni '30 opera clandestinamente a Milano. Ne assume la direzione dopo l'arresto di Lelio Basso e Rodolfo Morandi. Attivissimo nella Resistenza viene arrestato e confinato a Ventotene, dove collabora con Spinelli e Rossi alla stesura del Manifesto di Ventotene, del quale scrive la prefazione e successivamente ne cura la pubblicazione facendone stampare a Roma clandestinamente 500 copie. Era redattore capo dell'Avanti! clandestino. Il 28 maggio 1944, mentre si reca ad una riunione clandestina nella Roma occupata dai nazisti,*

*viene riconosciuto da una banda di fascisti. Tenta di fuggire, ma viene raggiunto da tre colpi di pistola a via Livorno, vicino a Piazza Bologna. Ferito gravemente viene ricoverato all'ospedale San Giovanni, dove muore due giorni dopo all'età di 35 anni. «Egli - dirà Pietro Nenni nell'orazione funebre - si recava quel giorno ad una di quelle riunioni clandestine, che resteranno fra i ricordi più cari della nostra vita di militanti; ad una di quelle riunioni a cui si andava senza sapere se si sarebbe ritornati, senza sapere se sarebbe stata l'ultima riunione» (Avanti!, 1 luglio 1944).*

*A uomini come Colorni dobbiamo la riconquista della nostra libertà e della nostra democrazia, conculcate per venti anni dal fascismo.*

«I SOCIALISTI ITALIANI VOGLIONO che dalla pace che seguirà la presente guerra siano poste le basi di un

solido ordinamento unitario che si concreti in una Federazione dei liberi stati europei. Respingendo ogni progetto di

Società delle Nazioni che, lasciando intatta la struttura economica, politica, militare dei vari stati, si presenti come una semplice istanza superstatale in cui i singoli Stati siano rappresentati in quanto tali, con tutto il peso della loro sovranità, e alle cui decisioni uno Stato o un gruppo di Stati possa essere recalcitrante, quando ne abbia forza sufficiente, ritiene che la unica premessa per rendere impossibile che ogni conquista politica, economica e sociale venga travolta d'un tratto da una nuova guerra imperialista, è la formazione di un'unica Federazione Europea con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggono i loro rappresentanti direttamente e non per il tramite dei vari Stati, che provveda l'unità del mercato con un'organizzazione razionale dell'economia che abbia un esercizio proprio, lasciando alla cura dei vari Stati solo il mantenimento dell'ordine pubblico, che pur curando la difesa delle autonomie nazionali, culturali, linguistiche provveda quei profondi ed intimi contatti fra i popoli dai quali

deve sorgere una rinnovata coscienza europea.

«I socialisti italiani ritengono che questa prospettiva che poteva sembrare un lontano ideale ancora pochi anni fa si troverà, nel periodo che ancora seguirà la presente guerra, molto prossima alla sua realizzazione, e sono convinti che tale meta sia strettamente collegata ai fini che essi si propongono in quanto socialisti, giacché **la formazione di una unità federale europea sarà evento di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non con l'attivo concorso delle masse e nell'ambito di un profondo, generale rinnovamento sociale del nostro continente.** Per l'Italia, come per tutti i popoli che usciranno vinti da questa guerra, una tale soluzione costituirebbe, fra l'altro, l'unico modo di evitare la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiornamento economico».

(*L'Unità europea*, n. 6, sett.-ott. 1944 - Riportata in *Mondo Operaio*, n. 4 aprile 1972, p. 36). ■

## Comitato Centrale del Partito Socialista, 1944: Ricostituzione dell'Internazionale e unità europea

IL PARTITO SOCIALISTA AUSPICA la convocazione di una conferenza internazionale operaia che abbia mandato ed autorità di intervenire nella conclusione della pace e nelle trattative per il nuovo ordinamento dell'Europa. Il Partito Socialista è persuaso che l'intervento diretto di questa conferenza internazionale operaia varrà a **favorire la costituzione di una federazione delle nazioni europee, che i socialisti hanno sempre propugnato ritenendo che i popoli europei soltanto in una stretta solidarietà potranno risollevarsi dalla rovina in cui sono**

**caduti per colpa delle forze reazionarie. I socialisti danno quindi il loro appoggio ai movimenti che agitano, senza mire interessate, l'idea di una federazione dei popoli europei, fondata sull'esigenza popolare di stabilire un'unità economica e politica superiore agli Stati e ad ogni forma di autarchia nazionale [...]**

(Dalla mozione approvata dal Comitato Centrale del Partito Socialista per l'Alta Italia il 19 novembre 1944, in *Avanti!*, ed. milanese del 30 novembre 1944). ■

2,5 milioni di persone rinunciano a curarsi. La salute è per i ricchi

## Vietato ammalarsi

di Giada Fazzalari

*Direttrice del settimanale socialista Avanti! della domenica*

*Dall'Avanti della domenica del 20 aprile riportiamo l'articolo della direttrice compagna Giada Fazzalari che delinea in modo sintetico e con grande efficacia le condizioni disastrose in cui i "salvatori della patria" della cosiddetta Seconda-Terza Repubblica hanno ridotto il Sistema Sanitario, realizzato dai ministri socialisti della Sanità Giacomo Mancini, Luigi Mariotti e Aldo Aniasi.*



Due milioni e mezzo di persone, in Italia, rinunciano a curarsi. Hanno rinunciato del tutto

a prestazioni sanitarie, tra visite specialistiche e esami diagnostici, per indigenza.

Inoltre, liste d'attesa infinite, salti di code a pagamento, privatizzazione della sanità hanno limitato le spese di quattro milioni e mezzo di persone.

Che Paese è quello in cui i suoi cittadini non possono decidere se allungare l'aspettativa di vita o accorciarla drasticamente? Si tratta della più grande e drammatica forma di ingiustizia sociale, un furto strisciante del futuro dei cittadini. Ciò che fa più preoccupare è che si tratta di un numero in crescita come quello della povertà assoluta, che è passato dal 7,7% all'8,3%. E le ultime stime di Gimbe e Istat documentano un ulteriore incremento fino all'8,5%.

**Viviamo in un paese in cui migliaia di persone, nonostante lavorino, sono costrette a mettersi in coda alle mense dei poveri, in cui un nu-**

mero di abitanti inferiore all'uno per cento ha tre volte la ricchezza di tutti gli altri messi insieme, e in cui un abitante su dieci è povero, povero assoluto. Solo quindici anni fa erano tre su cento. In quindici anni la povertà ha ingoiato milioni di persone e si prepara a ingoiarne altri milioni.

Nell'Italia del miracolo economico i socialisti hanno realizzato, coi loro ministri della sanità, da Mancini a Mariotti e ad Aniasi, una sanità gratuita e universale in cui il diritto alla salute fosse assicurato a tutti e costituisse uno strumento di riequilibrio delle diseguaglianze sociali.

**Da almeno vent'anni, una parte del potere economico, complice un governo che tutela le sue istanze, lavora per riportare la sanità alla dimensione dell'ingiustizia sociale: la privatizza, la svilisce, la rende inaccessibile.**

La battaglia per la sanità pubblica deve essere una battaglia di tutte le forze politiche: una sorta di patto per salvare il diritto a curarsi, per costruire un Paese dove un povero abbia il diritto di curarsi esattamente come un ricco. Si potrebbe iniziare combattendo le diseguaglianze, raddrizzando i torti, stare accanto agli ultimi della fila. ■

## “Vietato ammalarsi”

# A Curinga un migliaio di pazienti senza medico di base

## Perché l'ASL non rimpiazza i due medici andati in pensione?

del dottore Angelo Augruso

*Abbiamo chiesto al dottore A. Augruso di illustrare la situazione dell'assistenza medica di base venutasi a creare nel nostro paese a seguito del pensionamento di due medici di Medicina Generale. Il dottore Augruso, che vivamente ringraziamo, ci ha fatto pervenire gentilmente il testo che di seguito riportiamo.*

*Da parte nostra ci domandiamo se non sia il caso che la questione venga esaminata dal Consiglio Comunale perché si faccia carico del disagio della popolazione e chieda alle autorità competenti di provvedere con estrema urgenza a sanare una situazione intollerabile e insostenibile che si trascina ormai da più mesi.*

**L**A PRECARIETÀ DELL'ASSISTENZA sanitaria in Italia, impoverita di personale, di risorse e di strutture è sotto gli occhi di tutti.

Ancora più precaria appare la situazione della sanità calabrese e, cronaca di questi giorni, di quella di Curinga in particolare.

Una situazione realizzatasi non certo per pura casualità o per qualche maledizione divina, ma sicuramente per l'insipienza e la malagestione di chi la sanità dovrebbe amministrare nell'interesse della salute della cittadinanza tutta.

Quello che è accaduto è sotto gli occhi di tutti: l'assistenza sanitaria di base a Curinga è ridotta ai minimi termini: in un Comune nel quale dovrebbero svolgere attività professionale cinque Medici di Medicina Generale ne sono rimasti in attività solo tre. Circa un migliaio di cittadini è rimasto senza assistenza sanitaria di base in seguito al pensionamento forzato di due Medici di Medicina Generale.

Una situazione che si sarebbe potuta evitare accettando la richiesta di restare in servizio per altri due anni da parte dei due Medici neo pensionati ai sensi

dell' art. 4 comma 9-octiesdecies Testo del decreto-legge 29 dicembre 2022, n. 198 il quale prevede che **«Al fine di far fronte alle esigenze del Servizio sanitario nazionale e di garantire i livelli essenziali di assistenza, in assenza di offerta di personale medico convenzionato collocabile, le aziende del Servizio sanitario nazionale, sino al 31 dicembre 2026, possono trattenerne in servizio, a richiesta degli interessati, il personale medico in regime di convenzionamento col Servizio sanitario nazionale di cui al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, in deroga ai limiti previsti dalle disposizioni vigenti per il collocamento in quiescenza, fino al compimento del settantaduesimo anno di età e comunque entro la predetta data».**

Non si capisce bene il motivo per il quale l'ASP di Catanzaro ha assunto una posizione che, in ogni caso, porta disservizi e danni alla salute di molti cittadini di Curinga: miopia amministrativa, incapacità di pensare al bene dei cittadini, altro...??

Ai posteri l'ardua sentenza. ■



## L'Autonomia differenziata nelle mani degli ascari. Il Sindaco di Cosenza Caruso: «su questo tema i parlamentari meridionali non hanno alcuna sensibilità»

**I**L SINDACO di Cosenza, il compagno Franz Caruso, nella ricorrenza del “25 Aprile” ha rilasciato una articolata dichiarazione. Prima ha reso il dovuto omaggio alla Resistenza e a quanti si sono battuti, spesso fino al sacrificio della vita, per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dai nazisti, poi ha aggiunto: i partigiani «Ci hanno donato una società libera e democratica, che ancora oggi ci appartiene come italiani, ma che non possiamo dare per scontata. La nostra Costituzione che rappresenta “la base e la garanzia della nostra libertà, della nostra democrazia” è, oggi, messa sotto attacco dal Governo Meloni con l'introduzione del premierato e con l'**autonomia differenziata**, che **dividerà l'Italia in 20 piccole repubblicette accrescendo il divario tra i territori e la disuguaglianza tra gli individui. Come Sindaci stiamo facendo quanto è nelle nostre possibilità per bloccare il provvedimento legislativo voluto dalla Lega. Ma le leggi si approvano in Parlamento e dai parlamenta-**

**ri che, su questo tema, non hanno alcuna sensibilità. Questo perché non devono dar conto ai propri elettori ma ai propri leader politici che li candidano e li mandano a sedere sugli scranni di Montecitorio e di palazzo Madama evidentemente ad eseguire gli ordini di scuderia. Tra questi ci sono anche i senatori calabresi, con l'unica eccezione di Nicola Irto».**

Il Sindaco accusa apertamente la deputazione parlamentare meridionale di tradimento e di viltà perché svende gli interessi di tutto un popolo per salvaguardare i propri interessi particolaristici (è l'intramontabile ruolo degli ascari di memoria salveminiiana), e ne individua la causa nelle leggi elettorali che, con l'abolizione delle preferenze, hanno sottratto agli elettori la scelta dei loro rappresentanti in Parlamento attribuendola alle segreterie dei partiti, le quali assegnano ai candidati il posto nella lista collocando quelli da salvare ai primi posti e quelli da condannare agli ultimi posti. All'elettore non resta altro che

prenderne atto e scegliere il partito, ossia la forza cui impiccarsi. È stata così introdotta una pratica vergognosa di stampo feudale: l'eletto è il destinatario di un *beneficio*, che riceve *in usufrutto quinquennale* perché può essere revocato alle successive elezioni qualora il grado di obbedienza al capo di turno venga valutato “insufficiente”.

Dell'aberrazione di questo sistema dobbiamo ringraziare i partiti della cosiddetta seconda Repubblica e in particolare il PDS-DS-PD che più di ogni altro ha voluto le leggi elettorali maggioritarie, l'abolizione delle preferenze e l'introduzione delle soglie di sbarramento. Risultato: il governo dei neofascisti!

Infine, una domanda: perché per il mancato sviluppo del Mezzogiorno i neo-borbonici se la prendono con Garibaldi e non, invece, come sarebbe giusto, con gli ascari, i quali dal 1861 occupano gli scanni del Parlamento italiano in rappresentanza delle popolazioni del Sud, che puntualmente tradiscono? F.S.



## Il Pd, i 5Stelle, i “puri” di P. Nenni e la favola di Esopo



Da *Luci del mondo latino*, Milano 1958, p. 59.

**I**L PD HA COSTRUITO le sue fortune politiche ed elettorali sbandierando e strumentalizzando la cosiddetta questione morale (o immorale, come dice oggi Luciano Violante), presentandosi come il partito dei puri, nonostante prendesse “i soldi da Mosca e dal sistema del finanziamento illecito dei partiti”. Ma questo non gli impediva di fare la morale agli altri partiti, gli “impuri”, cioè i partiti che in Italia hanno costruito lo Stato Sociale e garantito per cinquanta anni democrazia, libertà e progresso scrivendo, come dice il segretario socialista Maraio, le pagine migliori di conquiste civili ed economiche (Sistema sanitario gratuito per tutti, Scuola media dell’obbligo, ENEL, Statuto dei lavoratori, Legge sul divorzio, Legge urbanistica

Ponte. . .).

Ora questo partito, “puro sì come un angelo”, scosso e frastornato dalle inchieste giudiziarie in cui sono coinvolti suoi autorevoli esponenti in diverse regioni d’Italia, viene messo sotto accusa dal suo alleato, dal leader dei 5Stelle, Conte, quel personaggio che l’ex segretario del Pd, Zingaretti, avrebbe voluto incoronare quale federatore della sinistra e portare nel Gruppo parlamentare socialista europeo. Ora l’alleato del cuore indossa i panni del fustigatore dei costumi altrui elevandosi ad emblema e custode della purezza contro il corrotto Pd con lo scopo evidente di indebolirlo e ridimensionarlo.

La nemesi storica, si potrebbe dire, o, anche, chi di spada ferisce, di spada perisce. Con il leader socialista Pietro Nenni si potrebbe anche dire che se imposti la lotta politica sul grado di purezza, trovi sempre uno più puro che ti epura.

Il Pd aveva avuto l’occasione di annientarli i 5 Stelle allorché è andato in crisi il governo giallo-verde (Lega-5Stelle) per opera di Salvini. Invece ha offerto loro un’an-

cora di salvezza e consentito addirittura a Conte di mantenere, in perfetta continuità col precedente governo, la Presidenza del Consiglio della nuova maggioranza formata da Pd e 5Stelle! Operazione di alto e insuperato trasformismo. Il Pd ha così allevato la serpe in seno e ora, con le inchieste giudiziarie che lo riguardano e con l’alleato del cuore trasformatosi immediatamente in implacabile inquisitore che lo lavora ai fianchi avendogli strappato la palma della purezza, rischia di fare la fine del contadino della favola di Esopo.

Racconta Esopo, lo scrittore greco del VI secolo a. C.: «Un contadino nella stagione invernale trovò una serpe intirizzita dal freddo, ne ebbe pietà, la raccolse e se la mise in grembo. Ripreso calore e riconquistata la sua indole, la serpe morse il suo benefattore e l’uccise. Ed egli morendo diceva: “Soffro giustamente, poiché ebbi pietà di una malvagia”. La favola dimostra che le persone malvagie (il Pd potrebbe dire “inaffidabili, trasformistiche”, ndr.) sono immutabili, anche se ricevono i più grandi benefici» ■ F.S.

# Violante, alto dirigente del PCI, dopo 30 anni riconosce: «Craxi aveva ragione. Purtroppo nessuno di noi capì. E sappiamo tutti come è andata»

di Sergio Pizzolante

*Ex segretario della Federazione socialista di Rimini, più volte deputato*

**«È andata» che da più di 30 anni imperversano sulla scena politica e sui media tutti quelli che “non capirono”. Risultato: Italia impoverita e ritorno, dopo 77 anni, dei neofascisti al governo del Paese!**

Da Facebook, 15 aprile 2024, riportiamo di seguito la replica di Sergio Pizzolante all'intervista rilasciata dall'on. Luciano Violante, ex dirigente di primo piano del PCI nonché Presidente della Camera dei Deputati, al quotidiano Il Riformista il 12 aprile 2024: «Luciano Violante: “La sinistra sbaglia da trent'anni sulla giustizia, Craxi aveva ragione. E ci sono troppe intercettazioni”».

**V**IOLANTE: CRAXI aveva ragione. La verità è semplice, basta dirla.

Lo diceva Bettino Craxi.

Violante l'ha detta: “Craxi aveva ragione”.

E Violante lo spiega, lo motiva: Craxi aveva ragione quando ci disse che bisognava trovare una soluzione politica.

Dichiara Violante, testuale: **«All'inizio, con Mani Pulite, la sinistra ha confuso la questione morale e la questione giuridica. Ma tra il 1992 e il 1994 si è confuso tutto da parte di tutti. Quando Craxi disse: “Guardate che se non troviamo una soluzione politica, prevarranno l'avventurismo e la degenerazione”, aveva ragione. È quello che è avvenuto. Perché distingueva il piano politico da quello giuridico. Purtroppo nessuno di noi capì. E sappiamo tutti come è andata».**

È andata che distrutti i partiti e la politica si è andati di corsa nella degenerazione anti democratica e nell'avventurismo antipolitico.

Ma lo sappiamo tutti? Lo sappiamo davvero? No.

Perché? Perché siamo un Paese av-

venturista e degenerato. È andata così.

Cosa significava? Che significa quello che aveva detto Craxi e che oggi riconosce Violante?

Significa che la storia di questo Paese poteva essere diversa, enormemente diversa.

Una cosa pazzesca.

Ma questa notizia non interessa nessuno. Non è sui giornali, nei telegiornali, nei Talk. Dove imperversano coloro che non avevano capito. Tutti. Da Veltroni a D'Alema, da Lernher a Mieli a Mauro, da Santoro a Floris a Formigli a Cazzullo e ai cazzari.

E gli “intellettuali”, tutti.

Tutti coloro che non capirono e che ci hanno regalato l'avventura e la degenerazione oggi pontificano, sempre loro, contro l'avventura e la degenerazione. Creata da loro.

Ma cosa non capirono?

Che il sistema di finanziamento dei partiti della Prima Repubblica non era corruzione?

Lo sapevano.

Era finanziamento irregolare della politica.

E riguardava tutti. Perché tutti si finanziavano così. E tutti lo sapevano, magistrati compresi, Violante compreso, che era stato magistrato e poi politico di riferimento dei magistrati.

Non era corruzione.

Lo sapevano tutti. Infatti tutti votarono l'ammnistia sul finanziamento illecito nel 1983 e nel 1989.

Lo spiega bene il senatore e grande giurista Giovanni Pellegrino, nel suo libro, *Dieci anni di solitudine. Memorie di un eretico di sinistra*. Pellegrino era il presidente della commissione bicamerale sull'autorizzazione a procedere.

Del PDS, il partito di Violante.

Pellegrino doveva decidere sull'autorizzazione a procedere sulle inchieste di Mani Pulite.

Arrivano le richieste per decine, centinaia, di parlamentari e si accorse che i magistrati di Mani Pulite, protetti dal partito di Violante e da Violante medesimo, richiedevano aperture di inchieste e autorizzazioni all'arresto per corruzione e non per finanziamento illecito.

Tutte richieste avallate da un solo GIP, sempre quello, Ghitti, che autorizzava tutto. La differenza era enorme, dice Pellegrino: dare in pasto agli italiani "una banda di corrotti", che riguardava alcuni e non tutti, era cosa enormemente diversa che parlare di finanziamento irregolare di tutti.

Lo disse ai suoi, a D'Alema e Violante in primis.

Lo condannarono alla solitudine.

E che giornale potevano fare, se non avessero sposato quella linea, Mieli, Veltroni, Mauro, Scalfari, che la sera alle 8 si sentivano per decidere come sbattere in prima pagina quei "corrotti e mafiosi" di Craxi e Andreotti?

Che racconto potevano fare Occhetto, D'Alema e Veltroni se avessero detto la

verità. Se non avessero ricorso alla menzogna e alla forza della magistratura, con stile stalinista?

Quindi, caro Violante, lo sapevano, questo lo capivano, lo sapevi, lo sai, lo capivi, lo capisci.

Si sono volute usare le Procure per abbattere il nemico. Questo lo sapevi e lo sai. Non è stato solo un errore di valutazione. No.

E poi hanno, avete, continuato con i nuovi nemici. Lo sai.

Cosa non sapevate?

Cosa non avevano capito, non capiscono e che invece tu, caro Violante, hai capito, da un po' d'anni?

Che il disastro della giustizia, della politica, della democrazia italiana dipende da quella cosa lì.

L'avventurismo e la degenerazione.

Da lì.

E da qui ancora, quando il tuo partito, caro Violante, come tu hai detto, si sdraia sulle procure ancora adesso.

E i giornalisti e i conduttori televisivi e gli "intellettuali". Di sinistra. Ancora adesso. Bisognava trovare una soluzione politica, diceva Craxi; continuo, i tuoi, caro Violante, ad inseguire soluzioni giudiziarie.

Si sdraiano ancora sulle Procure e sul partito delle Procure, quello di Conte.

Sdraiati, spiaccicati.

La degenerazione è questa.

Se distruggi i partiti non c'è politica né democrazia. Degenerazione e avventura. Ieri e oggi. È così.

Comunque io non ho la puzza sotto il naso.

Non voglio dirti del ritardo, voglio riconoscerti l'arrivo. Benvenuto.

Io ti ringrazio.

Perché la verità è semplice. Basta dirla.

Non è tutto. È tanto, però. ■

## «La privatizzazione della politica».

di Ugo Intini

*ex-direttore del quotidiano socialista Avanti!*

### Un libro che ci aiuta a capire dove stiamo andando

*Riportiamo di seguito le pagine introduttive (5-13) del volume di Ugo Intini La privatizzazione della politica, Nuova Editrice MondOperaio, Roma 2000, pp. 288, euro 25,00, facendole opportunamente precedere dalla scheda editoriale.*

Sconfitta l'«Internazionale Comunista» guidata dall'Unione Sovietica, «l'Internazionale capitalista» non ha più bisogno di forti sistemi politici per combattere il comunismo. Ha bisogno, al contrario, di non avere ostacoli politici. I partiti e la politica appaiono sempre più delegittimati in tutto il mondo e vengono in pratica sostituiti dai tecnici dell'economia e del diritto, interpreti delle inviolabili leggi universali del mercato. E portatori, nel nome di queste leggi, di un «moderno autoritarismo». Il denaro, diventato un valore assoluto, domina così anche la politica. Anzi, alla «privatizzazione dell'economia» si accompagna silenziosamente la «privatizzazione della politica», affidata a dirigenti che dicono e fanno tutti sostanzialmente le stesse cose, costruiti dai mass media e da costose macchine di potere fini a se stesse.

Con questa chiave di lettura, i dati e le notizie, raccolte partendo dall'America, giustificano le parole dell'ex vice presidente della Banca Federale Alan Blinder: «quando gli storici guarderanno indietro all'ultimo quarto del 20° secolo, diranno che la caratteristica principale è stata lo spostamento senza precedenti di denaro e di potere dal lavoro verso il capitale, dal basso verso l'alto della piramide sociale». Ma la sinistra, soprattutto in Italia, dove è stata accecata da una finta «rivoluzione», sembra non accorgersene».



puntato l'obiettivo sull'America, perché ormai da molti decenni è l'America che anticipa il futuro.

Alla base di tutti i nuovi scenari, sta la **Globalizzazione** dell'economia che, tramontate le ideologie e ridimensionata la politica, sembra essere guidata dai grandi gruppi finanziari multinazionali, così da prefigurare il nuovo secolo come *Il 2000 dell'Internazionale Capitalista*.

In questo contesto, per **II lavoro**, si è aperta *l'età della disegualianza*, perché la globalizzazione pone in concorrenza tra loro non più i lavoratori dei singoli Paesi, ma i lavoratori del mondo, indifferentemente dalla loro collocazione fisica. Si stabilisce così, da una parte il circuito dei top managers, dove i guadagni vanno alle stelle secondo lo slogan «a competizione mondiale, stipendi mondiali». Dall'altra, il circuito dei prestatori d'o-

**H**O CERCATO INNANZITUTTO di fotografare dove stiamo andando. E ho

pera a livello esecutivo (sia manuale che intellettuale), dove le retribuzioni invece vengono compresse verso il basso, secondo una logica che tende a unificarle a metà strada tra i livelli del primo e del terzo mondo.

**La Sanità**, per gli enormi costi imposti dalle alte tecnologie e dall'invecchiamento della popolazione, scivola verso il tramonto del Welfare State. Il gran numero di anziani rende la medicina uno tra i business in più rapida espansione. Con prospettive entusiasmanti grazie al progresso scientifico. Con la possibilità che per i ricchi si aprano mete sino a ieri insperate nella qualità e nella durata della vita. Ma che per i poveri si passi *dallo stato assistenziale alla morte assistita*.

### L'età della diseguaglianza. I ricchi cosmopoliti pagano sempre di meno, i poveri provinciali sempre di più

Il **Crimine** si espande dovunque e costituisce ormai il primo motivo di allarme sociale nei Paesi avanzati. La repressione si acuisce, anche la parte dell'opinione pubblica un tempo garantista e libertaria viene spinta verso forme di autoritarismo e intolleranza. Ma il crimine cionondimeno resiste e anzi aumenta, in una spirale al fondo della quale sta la limitazione dei diritti individuali per tutti. Proprio il liberismo, l'allargarsi delle diseguaglianze, la rapida circolazione di persone e cose, i flussi incontrollati di capitali, l'incertezza per il futuro, moltiplicano i reati. Così da determinare un paradosso ormai chiaramente individuabile nelle metropoli americane: *economia iper-libera, società meno libera*.

I due circuiti separati per i redditi (quello di chi sta al vertice e guadagna

sempre di più, quello di chi sta in basso e guadagna sempre di meno) si manifestano anche per le **Tasse**. Si sviluppa infatti una concorrenza tra gli Stati per attirare contribuenti e capitali con l'offerta di tassazioni più basse. Chi dunque ha una attività creativa e internazionale, può farsi tassare nei Paesi dove le aliquote sono più sopportabili. Chi è inchiodato sul territorio da una attività modesta ed esecutiva, deve accettare aliquote più pesanti. *I ricchi cosmopoliti pagano sempre di meno, i poveri provinciali sempre più*.

Nell'economia globalizzata, politiche di governo, strategie di mercato, tecniche di organizzazione e gestione del personale, si assomigliano sempre di più perché rispondono al "pensiero unico" liberista ormai trionfante, ma anche perché sono dettate dalle **multinazionali**. Il ruolo di queste società pianificatrici e livellatrici, prevalentemente americane, che impiegano nel mondo migliaia di "predicatori" liberisti, diventa sempre più importante e il loro fatturato cresce in proporzione. Già oggi, aziende, Stati, organismi internazionali, spendono *40 mila miliardi all'anno per i missionari del liberismo*.

Il nuovo ordine economico "globale" si regge sulla forza del denaro, ma è anche garantito, come è naturale, dalla forza delle armi. Innanzitutto, da quella degli Stati Uniti. I quali hanno elaborato una **Strategia** adatta a mantenere quella che può essere definita *la pax americana*.

Questa pace è sostenuta anche da una nuova generazione di **Armi**, così tecnologicamente avanzate (grazie al software elettronico) da consentire il successo senza la minima perdita di vite umane, attraverso *la guerra virtuale*, già sperimentata su Baghdad e Belgrado.

In effetti, gli Stati Uniti, dopo il trion-

fo nella “terza guerra mondiale” contro l’Unione Sovietica, sono restati l’unica superpotenza planetaria. Prefigurano con la loro modernità ciò che sarà il mondo di domani. Nazione di **Immigrati**, ad esempio, indicano che una società multi-etnica e multiculturale tende a una minore coesione sociale e a un maggiore individualismo. La formula *più diversità, meno solidarietà* sembra esprimere in questo senso il destino, come dell’America, anche degli altri Paesi avanzati investiti dall’immigrazione.

Gli Stati Uniti, nel bene e nel male, guidano, con la loro industria culturale e dello spettacolo, i gusti del mondo. Hanno imposto da tempo il mito del successo (e del denaro quale misuratore del successo), ma sarebbe superficiale identificarli soltanto come il simbolo del materialismo. Perché il **Dollaro** è, nell’immaginario collettivo americano, *simbolo di denaro, ma anche di fede*. Lo spirito della Nazione unisce in modo complesso e imprevedibile materialismo e idealismo.

Il mondo cambia partendo dall’America. Come a Washington, si ridimensiona ovunque nel mondo il peso della politica. Si diffonde la convinzione che la società sia governata dalle “leggi” dell’economia e cioè dai principi del libero mercato. Non occorre più quindi la politica, perché le “leggi” vanno semplicemente interpretate e applicate. E l’applicazione spetta ai tecnici dell’economia. Se conflitti permangono, si tratta soltanto di regolarli razionalmente, con regole certe, e questo compito va affidato ai tecnici del diritto, ovvero ai magistrati o ai giuristi. Per la politica, non c’è più spazio. Nel confronto **Tecnici contro politici**, la vittoria dei primi risulta in tal modo completa. Ma apre la strada a quello che può essere definito *il mo-*

*derno autoritarismo* perché il potere dei tecnici, per definizione, non risponde democraticamente a nessuno, non tollera contestazioni né dubbi, come tutto ciò che appare “scientifico”.

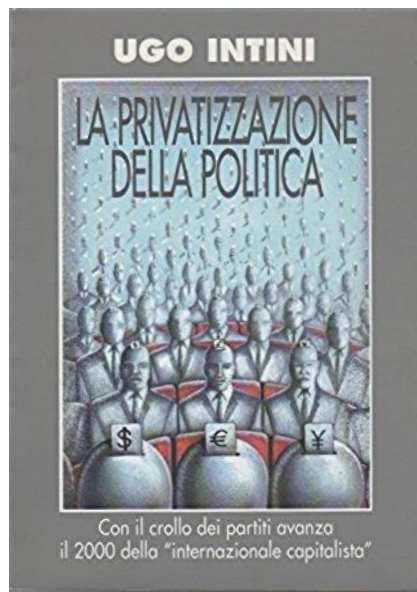
Questo autoritarismo moderno, per la potenza infinita dei suoi mezzi di pressione e dei suoi mass media, rischia di far materializzare il fantasma del “grande fratello” immaginato da Orwell.

Morale e giustizia, sempre usate da tutti gli autoritarismi come strumento di legittimazione e dominio, non vanno dunque viste come valori assoluti e impermeabili ai mutamenti dei costumi, delle fasi storiche, dei rapporti sociali e di forza. Per **Morale e giustizia**, oggi più che mai, *occorre spirito critico verso quelle dei vincitori*.

### **Lo smantellamento dei partiti, il dominio dei tecnici, la privatizzazione della politica e dell’economia**

Il predominio dei tecnici, il moderno autoritarismo “soft” che avanza, l’uso della morale e della giustizia come strumenti di controllo sociale e di potere, sono alla base anche della delegittimazione della politica. I partiti vengono smantellati per effetto degli scandali che stanno esplodendo dovunque a causa del loro illecito finanziamento, che ne costituisce il “tallone di Achille”. Si sta sviluppando, dopo il crollo del muro di Berlino, una sorta di **Mani pulite internazionale** che ha come conseguenza pratica *la privatizzazione della politica*. Svuotata di ideologia, di finanziamenti, di prestigio sociale, la politica diventa subordinata ai poteri economici forti. Viene “privatizzata” e affidata a dirigenti senza carisma, burattini delle lobbies finanziarie. Anzi, la privatizzazione dell’economia dispiega appieno i suoi effetti,

e viene irreversibilmente garantita, proprio dalla contestuale “privatizzazione della politica”.



Mani Pulite ci porta, dal contesto americano e mondiale, ad un microcosmo italiano che è, sì, marginale, ma non tanto quanto si crede. Forse per la sua debolezza storica, la nostra democrazia ha infatti sperimentato prima delle altre il moderno autoritarismo fondato sul governo dei tecnici, sulla distruzione dei partiti per via giudiziaria a causa degli scandali e sulla conseguente privatizzazione della politica.

Il nostro Paese è anche quello con il maggior numero di **Anziani**. Questo triste primato ne fa un laboratorio che prefigura scenari mondiali, tra i quali anche un conflitto strisciante tra vecchi e giovani, la sostituzione di quella che un tempo era la “lotta di classe” con la *lotta di classi*.

Anello debole tra le democrazie, e quindi talvolta anticipatrice dei loro mali, l'Italia è stata investita da una “rivoluzione” (o da una finta rivoluzione) per

la sua fragilità strutturale, ma vede la sua crisi aggravarsi e protrarsi proprio per la difficoltà a voltare pagina dopo questa rivoluzione. Anzi, la “retorica rivoluzionaria” chiude il Paese in orizzonti provinciali e rissosi, gli impedisce di capire che il suo malessere nasce da problemi più generali e internazionali, aggrava l'unicità del “caso italiano” allentando pericolosamente o minacciando di spezzare il vincolo tra il nostro “anello debole” e la catena delle democrazie occidentali. In **Italia**, “*rivoluzione*” senza fine e paradossi provinciali rischiano così di avviarci a un lento ma stabile declino, rendendo definitiva una crisi che nel resto delle società avanzate può essere di crescita e in fase di superamento.

La fragilità italiana è economica, ma è anche culturale, perché troppo facilmente si dimentica che soltanto il nostro Paese, tra le grandi democrazie, è stato dominato da ideologie totalitarie per quasi l'intero secolo: prima l'autoritarismo regio, poi quello fascista, poi, dal secondo dopoguerra, l'egemonia (non politica, ma ideologica) del totalitarismo comunista. Nessuna società occidentale moderna (e neppure il Giappone) si porta sulle spalle un carico illiberale e intollerante così ingombrante. Che rischia di affondarci e che non per caso ha trasformato la nostra Mani Pulite (e soltanto la nostra) in una devastante caccia alle streghe, in una interminabile tragedia nazionale.

**Un simbolo del socialismo, Silone;  
un simbolo del comunismo,  
Togliatti**

Anche per questo, ho dedicato l'ultimo capitolo del libro a Silone, all'intellettuale, cioè, che con maggiore coerenza ha combattuto sia il fascismo che il comunismo. Che in questo senso è stato il “meno italiano” e che infatti è stato



onorato soprattutto all'estero. Poiché l'autoritarismo fascista ha spessore e radici culturali minori di quello comunista, ho voluto riassumere in un parallelo tra **Silone e Togliatti** (*un simbolo del socialismo e uno del comunismo*) la storia di un conflitto nella sinistra che ha caratterizzato la società italiana di questo secolo e che ha un significato morale, umano e psicologico ancor prima che politico.

Il mio lavoro, come giornalista e dirigente socialista, non è mai stato quello di approfondire o scoprire nuove idee, bensì quello di divulgarle, semplificarle, fornirle, quando possibile, delle gambe costituite dal consenso degli uomini, dalla organizzazione e dalla propaganda di una comunità politica, e cioè di un partito. Ho cercato dunque di raccontare gli aspetti del presente che prefigurano il futuro, ricorrendo a una documentazione soprattutto americana, perché il futuro è, come si è prima osservato, l'America, ma anche perché in Italia si producono poche idee e pochi dati, spesso imprecisi o strumentali.

### **Non serve una sinistra che si dichiara conquistata dal mito del mercato e dal "pensiero unico liberista"**

Di fronte all'analisi, che spesso indica una malattia sociale, non ho sicurezze né ricette. È certo soltanto che il mondo cambia con una rapidità maggiore della capacità di interpretarne i cambiamenti, di inserirli in categorie storiche o mentali, di individuare possibili rimedi agli squilibri prodotti. I fatti corrono infinitamente più veloci del pensiero. E corrono in direzioni imprevedibili, così che i "futurologi", i guru e i teorici alla moda possono essere applauditi per la lo-

ro lungimiranza un giorno e ridicolizzati dagli avvenimenti il giorno dopo.

Tra i teorici (e qui ci si avvicina al dibattito politico del momento) si possono collocare anche i leaders che cercano di adattare l'ideologia e il programma socialista al mondo del 2000. "Terza via", nuove formule, slogan anche vincenti, come quelli di Blair, non convincono sino in fondo. Talvolta, sembrano soprattutto degli espedienti scelti per conquistare l'elettorato di centro, che si dimostra sempre più decisivo nel raggiungimento della maggioranza elettorale. Ma gli espedienti possono anche trasformarsi in boomerang, perché può ridursi presto a zero l'appel di una sinistra che si dichiara conquistata dal mito del mercato e dal "pensiero unico liberista". E che si manifesti diversa semplicemente dichiarandosi liberista, sì, ma un poco meno della destra. Una sinistra con l'occhio ai sondaggi (che dice "sono socialista, ma entusiasta del computer e del mercato"), una destra (che dice "sono conservatrice, ma compassionevole") finiscono per ritrovarsi molto vicine, nella terra grigia dove tutti i leaders politici sono uguali, tanto da togliere talvolta agli elettori la voglia di andare a votare.

### **I socialisti italiani sono stati i primi, in Europa e nel mondo, ad abbandonare le teorie massimaliste, elaborando l'idea di un socialismo liberale, il "liberalsocialismo"**

Queste osservazioni possono apparire oggi controcorrente rispetto alla moda dominante. Possono essere rimproverate come legate a una concezione vecchia e conservatrice della sinistra. Ma i socialisti italiani possono esprimersi con franchezza e senza complessi (a differenza degli ex comunisti). Sono stati

infatti forse i primi, in Europa e nel mondo, ad abbandonare le tradizionali teorie massimaliste, elaborando l'idea di un socialismo "liberale": il cosiddetto "liberalsocialismo". Io stesso, insieme a Enzo Bettiza, nel 1979, ho pubblicato un libro dal titolo Lib-Lah (Liberal-Labourist, secondo la formula inglese), che aveva l'obiettivo di propagandare la svolta impressa da Craxi al PSI, e cioè il perseguimento di un socialismo moderno, non statalista e marxista ma, appunto, liberale. Non mi sono affatto pentito. Ma un conto è essere liberali, un conto è essere liberisti. Un conto è accettare il mercato, immaginando tuttavia che la politica debba temperarne gli eccessi quando vengono messi in pericolo valori umani o sociali. Un altro conto è vedere nel mercato un bene assoluto e totalizzante, cui la politica deve sempre inchinarsi. Una cosa è perseguire il riformismo nella sua impostazione originaria e corretta, come una via non rivoluzionaria e comunista ma, appunto, "riformista" verso la modifica del capitalismo in senso socialista. Un'altra cosa è capovolgerne il significato, quasi che riformismo significhi superare o modificare lo Stato sociale (conquistato con decenni di lotte) in senso capitalista.

**“Riformista” nella sua impostazione originaria e corretta significa trasformare per via non rivoluzionaria il capitalismo in senso socialista e non già superare o modificare lo Stato sociale in senso capitalista. Con il cuore dell’800 e con le idee del 2000**

Forse, anziché teorie e slogan, per i socialisti è il momento di comportarsi come alle loro origini, perché la situazione è per molti aspetti simile a quella delle origini.

Ai primi dell'800, la nascente rivoluzione industriale produceva ricchezze, progresso, immense e fondate speranze, ma anche squilibri, nuove povertà, lacrime. I socialisti di allora non combattevano la macchina, ne erano anzi entusiasti, come oggi lo sono del computer. Erano i propagandisti della modernità. Ma non per questo tacevano di fronte alle ingiustizie, non per questo credevano che la macchina (come oggi il computer) potesse di per sé risolvere i problemi politici o sociali. Avevano sentimenti di libertà e di solidarietà ma, di fronte al mondo che cambiava tumultuosamente, non sapevano come trasformarli in una teoria, in un programma coerente, in una politica capace di governare concretamente le contraddizioni del progresso. I socialisti che hanno continuato a coltivare sentimenti di libertà e solidarietà, cercando di realizzarli in modo pragmatico, hanno avuto un grande futuro, hanno costruito in Europa, attraverso le radici solide del socialismo democratico, riformista e liberale, le comunità più progredite che mai si siano affacciate nella storia dell'umanità. I socialisti che hanno soffocato i sentimenti sotto il peso di una teoria o di una dottrina (quella marxista prima e quella marxista-leninista poi) hanno invece prodotto soltanto rovine. Forse, siamo come ai primi dell'800, forse la rivoluzione informatica è come quella industriale, anzi, più importante e travolgente. Forse, dobbiamo comportarci come i nostri antenati di allora. Dobbiamo conservare il loro cuore, i loro sentimenti, le loro utopie che, a differenza delle ideologie, non muoiono mai, perché sono antiche come l'animo umano. Poi, nuove generazioni di socialisti troveranno le soluzioni valide: con il cuore dell'800 e con le idee del 2000. ■

# 1990: Craxi rivendica l'autonomia della politica e dice NO al banchiere Cuccia, il “padrone dei padroni”, che gli propone di mettersi al servizio della finanza

di Fabio Martini

*Dal volume di Fabio Martini, Controvento. La vera storia di Bettino Craxi, Rubbettino, Sovveria Mannelli (CZ) 2021, pp. 204, euro 15,00, riportiamo la pagina in cui l'autore racconta il rifiuto opposto da Craxi nel 1990 all'offerta del banchiere Enrico Cuccia, “il patron di Mediobanca”, di mettersi al servizio dei padroni, della finanza e del mercato per privatizzare “i rami fertili” dell'impresa pubblica. **Eliminati Craxi e i socialisti, quei “rami fertili” (ENI, IRI, TELECOM, ENEL, ecc.) sono stati sventuti a gruppi finanziari privati italiani e stranieri dai governi della cosiddetta seconda Repubblica.***

*Annota Martini: «Craxi, rifiutando, restò se stesso». E aggiunge: «Quel no resta una pietra miliare nella vita di Bettino Craxi e probabilmente nella successiva storia della Repubblica». Ma da quel NO cominciano le manovre per eliminare dalla scena politica il PSI e Craxi, dipinto come un ladro e un delinquente, l'unico politico che aveva il prestigio, il coraggio, la determinazione e l'autorevolezza di ostacolare il disegno di Cuccia e dei padroni del vapore volto a sottomettere la politica alla finanza e impossessarsi dei suddetti “rami fertili”, cosa che avvenne negli anni successivi come descrive Paolo Delgado nell'articolo che riproduciamo nelle pagine 22-24.*

## L'autonomia della politica

<<Solo in una società dove esiste l'autonomia della politica è possibile che vivano ed operino gli statisti. **Se l'autonomia non esiste, allora i leader politici sono solo funzionari di altri poteri. Dell'economia, della magistratura, della grande finanza, delle multinazionali.**

**In Italia l'autonomia della politica è morta e sepolta da tempo. L'ha sepolta proprio l'inchiesta di Mani Pulite. C'erano, negli anni Settanta, tre leader, più di tutti gli altri, che avevano chiarissimo il valore dell'autonomia. Uno era Moro, uno era Berlinguer e il terzo, il più giovane, era Craxi. Alla fine degli anni Ottanta Moro e Berlinguer erano morti. Era rimasto solo Craxi. Io credo che fu essenzialmente per questa ragione che Craxi fu scelto come bersaglio, come colosso da abbattere, e fu abbattuto>>**

(Piero Sansonetti, ex-condirettore e attuale direttore de L'Unità, in *Il Dubbio*, 19-1-2017)

SE IN UNA FASE AVANZATA della crisi italiana una parte dell'amministrazione Usa decide di “scaricare” dear Bettino, pochi sanno che in Italia il vecchio

ordine fu tentato di affidare proprio a Craxi la guida di un nuovo corso tutto da costruire. E il sondaggio su Craxi lo fece nientedimeno che Enrico Cuccia, il

“padrone dei padroni”.

Negli ultimi giorni del 1989, anno che si era rivelato di svolta e preannunciava tempi nuovi, il patron di Mediobanca aveva inviato a Craxi un enigmatico biglietto di auguri con una frase di Goethe: «Da oggi comincia una nuova epoca e voi potete dire di esservi stato presente». Un segnale di attenzione che nel giro di qualche mese si trasformò in qualcosa di molto significativo: Cuccia, uomo felpatissimo e di proverbiale riservatezza, grazie alla mediazione di Salvatore Ligresti chiede di incontrare riservatamente il leader socialista. Craxi riceve il capo di Mediobanca nel suo ufficio a piazza Duomo (a Milano, ndr.). È la primavera del 1990 e in quel primo incontro Cuccia trasmette a Craxi la propria preoccupazione per i cambiamenti che sarebbero intervenuti in Italia dopo l'adesione ai Trattati di Maastricht: diventava sempre più plausibile il rischio di una colonizzazione del sistema produttivo italiano e dunque era urgente una svolta politica che tenesse in primo piano gli imperativi del mercato ma in una logica nazionale. Diventava impellente privatizzare, a prezzi ragionevoli, affidando a mani italiane i rami fertili delle imprese pubbliche, riducendo la spesa pubblica e creando – in una fusione tra Mediobanca e i tre istituti di proprietà dell'Iri – una banca di respiro internazionale, capace di agire da propulsore per questa fase nuova. Naturalmente ai partiti sarebbe toccato un passo indietro e, a parere di Cuccia, l'unico che fosse in grado di guidare questo processo era proprio Bettino Craxi.

E lui a caldo come reagì? Chi lo conosceva, racconta che Craxi fu lusingato e incuriosito: chiamava Cuccia «lo gnomo

di via Filodrammatici», ne conosceva l'antica militanza azionista e per lui era difficile dimenticare come si chiamasse la moglie: Idea Nuova Socialista. Ma per tanti motivi Craxi diffidava di Cuccia. In un secondo incontro, stavolta a Roma, si parlò anche di dettagli operativi – per esempio dell'appoggio che i media avrebbero garantito all'impresa – ma senza trovare un accordo. A fine giugno i due si incontrarono ancora una volta, di nuovo a Roma e in quella occasione il segretario socialista respinse l'offerta. E lo fece, attingendo al suo dna: la politica la fanno i politici, il mercato va governato.

Alle tante pressioni su di lui, Craxi risponderà col suo discorso al congresso straordinario del Psi di Bari, il 27 giugno 1991, diciotto giorni dopo la bruciante sconfitta al referendum sulla preferenza unica. In un passaggio della sua relazione è contenuta una frase, sul momento considerata pleonastica, ma che a distanza di anni si presenta ricca di significato, decisiva. Dice Craxi: «In un librintervista di alcuni anni fa, Giovanni Spadolini ricorda, e fa suo, un significativo monito di Ugo La Malfa: “Se capeggiassi un movimento di rivolta al sistema – mi disse – avrei tre, quattro milioni di voti. Non li potrò mai avere questi voti. Sono un uomo del sistema, della democrazia, così come è nata dopo la Liberazione, mi muovo nel quadro dei partiti. L'ansia antipartitica che sta investendo il Paese non può essere accarezzata. Il compito di noi politici, è di incanalarla, non di servirla od essere asserviti ad essa”». Finita la citazione, Craxi chiosa così: «Penso che questo sia anche il compito nostro». E a quel punto – un anno dopo gli incontri con Cuccia – si chiude

<sup>1</sup>Questo passaggio della relazione di Craxi è immediatamente preceduto da queste affermazioni riferite al referendum appena svolto: «Se una lettura corretta del voto referendario

l'ultimo cerchio<sup>1</sup>.

Degli incontri che Craxi aveva avuto con il leader di Mediobanca (dei quali ha dato ampio conto l'ex ministro socialista Carmelo Conte nel suo *Dal quarto stato al quarto partito*) non è più possibile ricostruire le sfumature (in certi casi decisive) che accompagnarono l'offerta<sup>2</sup>. Ma ne conosciamo l'esito: si concluse senza un accordo. Dunque, prima che il piano della "vecchia" politica si inclinasse per sempre, Craxi rifiutò l'offerta che gli era venuta da parte del più temuto e potente regista dei principali intrecci economici e finanziari del dopoguerra, il capofila di un mondo del quale il leader socialista aveva diffidato per tutta la vita. Rifiutando, restò sé stesso e non volle cambiare percorso né compagni di viaggio. Ma non volle neppure provare a correggere la sua traiettoria: riformare il sistema, alleggerire la presenza dei partiti.

Nelle settimane nelle quali Craxi e Cuc-

porta a concludere che è diffusa nel Paese una volontà di riforma e di rinnovamento delle istituzioni, ebbene, non da oggi, noi siamo della partita. Se una corretta lettura rileva anche la confluenza di correnti puramente protestatarie e qualunquistiche, che hanno immaginato di portare un attacco frontale e puramente distruttivo ai partiti, ed al sistema imperniato sul ruolo essenziale dei partiti democratici, ebbene allora noi non ci uniamo a questo coro». Altri, per miopi calcoli di bottega, si sono uniti a quel coro, e quel "coro" ci ha portati all'attuale situazione di degrado politico al punto tale che la Presidente del Consiglio, scambiando il Parlamento per un cabaret, si rivolge ai deputati, cioè ai rappresentanti del popolo, con espressioni degne di una burina: "raga', vi vedo nervosi"!! (ndr.).

<sup>2</sup>Il libro di Carmelo Conte è stato pubblicato da Rubbettino nel mese di marzo 2009.

«[...] Per il Capodanno del 1989, Cuccia inviò a Craxi un biglietto di auguri con una frase di Goethe "da oggi comincia una nuova epoca e voi potete dire di esservi stato presente". Era, a un tempo, un commento al crollo del Comunismo ed un segnale al "politico decisionista", l'uomo che avrebbe potuto guidare l'Italia, sostituendo all'agire dei partiti "l'agire del mercato". **Da lì a qualche mese, accompagnato da un noto imprenditore, si recò nell'ufficio di Craxi, in piazza del Duomo, a Milano. Gli propose di disarticolare i partiti e di costituire, con l'appoggio del potere economico, il governo di mani forti, per assecondare la competitività del capitalismo italiano, secondo la logica: lo Stato metterà i soldi, noi l'imprenditoria. Craxi rifiutò e finì in esilio, ma Cuccia non rinunziò al suo disegno e vinse» - (Dalla scheda editoriale - nota e grassetto nostri).**

cia si incontrarono, nella primavera del 1990, era iniziata la raccolta delle firme per i referendum Segni in materia elettorale. Incassato il rifiuto di Craxi, Cuccia farà qualcosa di inusuale per un uomo riservato come lui: andò nella sede del «Giornale» e platealmente mise la sua firma sotto i moduli per i referendum. Un investimento ben indirizzato: i referendum avrebbero contribuito a far saltare il vecchio sistema. Inutile immaginare cosa sarebbe accaduto se Craxi avesse detto un sì, magari condizionato, all'offerta di Cuccia. Senza eccessive fantasie si può persino ipotizzare che la crisi italiana avrebbe potuto prendere un corso diverso, a cominciare dalla vicenda di Mani pulite, in quel momento ancora lontana. Quel no, allora rimasto segreto, resta una pietra miliare nella vita di Bettino Craxi e probabilmente nella successiva storia della Repubblica.



## Estate '92: la crociera sul Britannia, voluta da sua maestà, che privatizzò l'Italia...

di Paolo Delgado

### Il 2 giugno 1992 sul panfilo della regina Elisabetta, Royal Yacht "Britannia", fu deciso di avviare la privatizzazione d'Italia

*Sul Britannia c'era Occhetto, allora segretario del PDS. Si domanda Martelli: perché Achille Occhetto fu invitato sul panfilo Britannia? E si dà questa risposta: «Se in America piaceva Gorbačëv, perché in Italia non doveva piacere Occhetto? Prometteva liberalizzazioni economiche a man bassa e intanto poteva liberarli [gli americani] da Craxi, da Andreotti e dalla loro politica filoaraba. Del resto, come si spiega che quando nel gennaio del 1993 [giugno del 1992] si organizza la crociera dello yacht di Sua Maestà la regina Elisabetta – il Britannia – l'unico politico italiano invitato in mezzo a una selva di capitalisti e di banchieri è Occhetto?». (Dal libro Il crollo. Il PSI nella crisi della Prima Repubblica. A cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, Marsilio Editori, Venezia 2012, p. 304).*

IL 2 GIUGNO 1992 L'ULTIMA ESTATE della Prima Repubblica non era ancora iniziata. Il panfilo della regina Elisabetta, Royal Yacht "Britannia", era all'ancora nel porto di Civitavecchia, in attesa di imbarcare ospiti importanti per una minicrociera verso l'isola del Giglio. Ci sarebbero stati manicaretti per pranzo, gamberetti e costolette d'agnello preparati da chef d'eccezione. Ci sarebbe stato un po' di spettacolo, con i parà inglesi che si lanciavano dagli aerei decollati da un incrociatore. Ci sarebbe stata musica d'epoca, rigorosamente anni '30. Ci sarebbero stati soprattutto discorsi destinati a cambiare la storia d'Italia. Su quel panfilo, in quella giornata di sole e mare, fu deciso di avviare la privatizzazione d'Italia.

Gli anfitrioni della Union Jack erano definitivi, invisibles, invisibili, non perché si trattasse di una losca setta in stile feuilleton ottocentesco ma perché così si chiamano nel Regno Unito quelli che si occupano di transizioni immateriali, dunque soprattutto di finanza: finanziari e banchieri. Gli ospiti erano l'alto

comando dell'economia di Stato italiana: il presidente di Bankitalia Ciampi e l'onnipresente Beniamino Andreatta, i due artefici del "divorzio" tra Bankitalia e Tesoro all'inizio degli anni '80, c'erano i vertici di Eni, Iri, Comit, Ina, le aziende di Stato e le partecipate al gran completo. C'era, a introdurre il consesso, il direttore generale del Tesoro Mario Draghi. Fu lui a tenere la relazione introduttiva sui costi e i vantaggi delle privatizzazioni. Dicono che dalle sue parole trapelasse un certo scetticismo e forse è vero. Di certo, terminata la prolusione, sbarcò senza proseguire alla volta del Giglio. Ma non c'era scetticismo che tenesse. L'operazione avviata in quella mezza giornata sul mare era in realtà già stata decisa e non solo perché quella era allora, dopo la rivoluzione thatcherian-reaganiana, il dogma economico dal quale si erano lasciati ipnotizzare tutti, la sinistra "di governo" non meno della destra. Anche e soprattutto perché quella gigantesca dismissione era condizione imprescindibile per entrare nella nascente moneta unica. Ce lo chiedeva l'Europa. Chiede-

## Craxi: «Via noi, il regime violento della finanza vi farà a pezzi»

**Sono oggi evidenti le influenze determinanti di alcune lobbies economiche e finanziarie e di gruppi di potere oligarchici.**

**A ciò si aggiunga la presenza sempre più pressante della finanza internazionale, il pericolo della svendita del patrimonio pubblico, mentre peraltro continua la quotidiana, demagogica esaltazione della privatizzazione. La privatizzazione è presentata come una sorta di liberazione dal male, come un passaggio da una sfera infernale ad una sfera paradisiaca. Una falsità che i fatti si sono già incaricati di illustrare, mettendo in luce il contrasto che talvolta si apre non solo con gli interessi del mondo del lavoro ma anche con i più generali interessi della collettività nazionale.**

**La “globalizzazione” non viene affrontata dall’Italia con la forza, la consapevolezza, l’autorità di una**

**vera e grande nazione, ma piuttosto viene subita in forma subalterna in un contesto di cui è sempre più difficile intravedere un avvenire, che non sia quello di un degrado continuo, di un impoverimento della società, di una sostanziale perdita di indipendenza.**

**Questo mortificante mutamento si colloca in un quadro internazionale, europeo, mediterraneo, mondiale, che ha visto l’Italia perdere, una dopo l’altra, note altamente significative che erano espressione di prestigio, di autorevolezza, di forza politica e morale. Erano i tratti che le avevano consentito di risalire una lunga china e di conquistare, anche nella sfera delle relazioni internazionali, un ruolo di primo piano. . .**

*(Da B. Craxi, **Io parlo, e continuerò a parlare. Note e appunti sull’Italia vista da Hammamet**, Mondadori 2014, € 18,00, pp. 88-89)*

va parecchio: lo Stato controllava treni, aerei e autostrade per intero, idem per acqua, elettricità e gas, l’80% del sistema bancario, l’intera telefonia, la Rai, porzioni consistenti della siderurgia e della chimica. I settori di partecipazione erano praterie sconfinite: assicurazioni, meccanica ed elettromeccanica, settore alimentare, impiantistica, fibre, vetro, pubblicità, supermercati, alberghi, agenzie di viaggio. Impiegava il 16% della

forza lavoro nel Paese.

Vendere, o svendere, quel patrimonio, secondo i dettati della teoria economica imperante avrebbe raggiunto tre risultati: ridurre il debito pubblico che ammontava allora a 795 mld di euro, rendere più efficienti e competitivi i settori in via di privatizzazione, aumentare l’occupazione. In quell’inverno del 1992, mentre tangentopoli colpiva durissimo e si attendeva un referendum che tutti

sapevano avrebbe siglato il Game Over per la prima Repubblica, nei corridoi di Montecitorio non si sentiva parlare che di “privatizzazioni” e “cartolarizzazioni”. Era la panacea, il sospirato miracolo, la bacchetta magica.

Si partì nel luglio 1993, con la vendita, o svendita, della prima tranche del gruppo SME, controllato dall'Iri. L'onore di aprire la strada toccò ai surgelati e ai dolci: Motta, Alemagna, Surgela più varie e molte eventuali. Se li aggiudicò la svizzera Nestlè.

Il breve governo Berlusconi, nel 1994, implicò una frenata che si prolungò fino al 1996: poi, con i governi Prodi e D'Alema, le dismissioni presero la rincorsa. Il gruppo IRI fu smembrato e messo in vendita: il ricavo immediato fu di 30 mld di vecchie lire, lievitati poi sino a 56mila e passa. Una cordata capitanata dagli Agnelli si aggiudicò Telecom. Ciampi, allora ministro del Tesoro, spiegò che serviva a impedire che Fiat vendesse all'americana General Motors. D'Alema, arrivato al governo alla fine del 1998 patrocinò il cedimento di Autostrade a Benetton, introducendo una delle principali specificità delle privatizzazioni all'italiana: la vendita allo stesso soggetto sia del servizio che delle infrastrutture, le autostrade e i caselli, Telecom e i cavi sui quali viaggia il segnale.

La dismissione è proseguita per una ventina d'anni, passando per le banche, quote di Enel ed Eni, il disastro di Alitalia. L'incasso è stato cospicuo: 127 mld di euro, una decina ricavata solo dalla

vendita di immobili. Sarebbe un record se non ci fosse l'inarrivabile Regno Unito thatcheriano e post-thatcheriano che è andato persino oltre. Il bilancio però è fallimentare, almeno se si tiene conto degli sbandierati obiettivi iniziali. Il debito pubblico non è stato risanato: si è triplicato. Il rilancio dell'occupazione ha proceduto all'indietro, con un milione di posti di lavoro circa persi. Il miraggio di creare “colossi italiani” è rimasto un miraggio beffardo.

Il principale vantaggio promesso ai consumatori, l'abbassamento dei prezzi conseguente alla competitività delle aziende private sul mercato, è stato rapidamente affondato dalla tendenza delle aziende stesse ad accordarsi ricreando di fatto condizioni di monopolio, solo a condizioni più esose. È vero che spesso gli utili delle aziende privatizzate sono cresciuti e spesso di parecchio. Però, come segnalava nel 2010 la Corte dei Conti, in una valutazione complessiva del ventennio delle privatizzazioni, non per il miglioramento dei servizi e la loro conseguente maggior appetibilità: solo per l'aumento delle tariffe.

Se sia oggi il caso di tornare a nazionalizzare è oggetto di disfide nelle quali è difficile, per chi non abbia le necessarie competenze tecniche, decidere dove siano le ragioni e dove i torti. Però ammettere che le privatizzazioni italiane sono state un fallimento sarebbe quanto meno onesto. ■

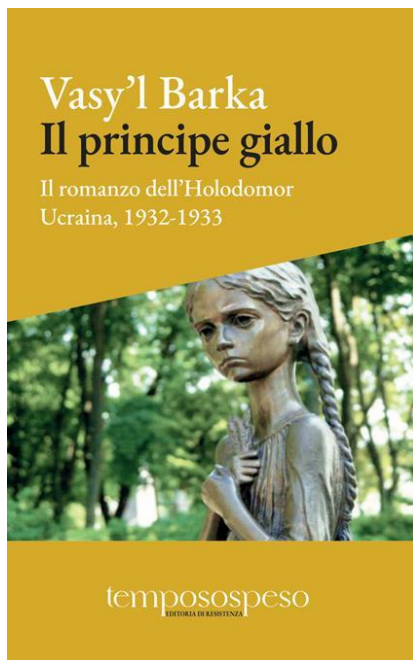
(Da *Il Dubbio* di mercoledì 22 agosto 2018)





## LA LETTURA - UCRAINA anni 1932-33: Stalin affama la popolazione e provoca milioni di morti

La requisizione forzata del grano e del cibo di una famiglia dai funzionari del partito comunista e dall'esercito nel racconto dello scrittore V. Barka, testimone diretto



«Nel grande libro dei genocidi e delle atrocità contro i popoli, scritto con dedizione per tutto il XX secolo, [...] un posto va riservato allo sterminio dei contadini ucraini che non si erano piegati alla collettivizzazione forzata, condannati alla fame dal regime sovietico negli anni 1932-33. Tutto il cibo veniva requisito a forza dai funzionari di partito e dall'esercito, e bastava detenere 5 spighe di grano - quante quelle che tiene strette al petto la bambina raffigurata nel memoriale eretto a Kiev in ricordo di quelle vittime, riprodotta in copertina - per essere accusati di furto di proprietà socialista e passati per le armi o deportati. C'è chi riferisce due milioni di morti, chi molti di più.

Holodomor (morte per fame) è il nome corrente di questa tragedia, ancora misconosciuta in Italia. La racconta Vasy'l Barka, poeta, scrittore ucraino, **testimone diretto**, nel romanzo *Zovtyj knjaz'* (Il principe giallo) attraverso la storia di una famiglia.

Il romanzo, per il quale Barka è stato per due volte candidato al Premio Nobel per la Letteratura, è uscito nel 1962, è stato tradotto in francese nel 1981 (Le prince jaune) ed è servito come traccia per il film di Oles Jancuk, *Holod-33* (1991) [...]. (Dalla 4<sup>a</sup> di copertina dell'edizione del 2016 pubblicata da Pentàgora).

Il brano che segue è tratto da tale edizione (pp. 43-48). Una seconda edizione è stata pubblicata nel 2023 dall'editore Temposospeso, Ronco Scrivia (Genova), *Il Principe Giallo. Il romanzo dell'Holodomor. Ucraina 1932-1933*, pp. 340, euro 20,00 (vedi foto).

**A** VVICINANDOSI AL CANCELLO, la padrona di casa vede suo marito che sta rientrando assieme ai figli, davanti a un folto gruppo di persone. Le viene una stretta al cuore. È stanchissimo, non l'ha mai visto in queste condizioni. Lavora senza risparmiarsi, mantiene la famiglia... perché devono

tormentarlo in questo modo? Non siamo nemmeno dei contadini ricchi!<sup>1</sup>

Myron Danylovyč e i ragazzi sembrano dei condannati, con i membri della squadra alle calcagna<sup>2</sup>.

La donna è impietrita, non riesce a muoversi, nonostante l'angoscia la consumi nel profondo.

Hanno tirato giù il cancello e gridano come dei barbari. Myron Danylovyč dice alla moglie:

- Vogliono così tanto grano che non ne abbiamo più.

- E dove lo prendiamo? L'han portato via tutto! - grida Darija Oleksandrivna fuori di sé.

Ha capito che questa gente è venuta per seppellirli.

- Portato via? - le chiede il capo della squadra, avvicinandosi.

Ha gli occhi opachi, stanchi, segnati dalle notti insonni e dalle bevute. Una barba poco folta gli cresce sul viso solcato dalle rughe.

- Dite che ve l'hanno portato via? State parlando delle raccolte di grano statali? Invece che consegnare di persona la produzione in eccesso, come fanno i

cittadini consapevoli, dite che ve l'han portato via! Vi faccio vedere io cosa vuol dire portar via il grano, *kulaki*!<sup>3</sup>

- Quali *kulaki*! Sono venuti degli uomini come voi e ci han portato via la terra. Non ci è rimasta che la casa e questo pezzetto di terra. Siamo poveri!

- Raccontatelo a qualcun altro! Siete pieni di grano!

- Abbiamo seminato soltanto un pezzetto di terra e non abbiamo grano.

- Non sapete dire altro.

- Perché è così. C'era un po' di granturco, di barbabietole e di patate. Pensavamo che sarebbe bastato appena per campare. Di terra non ne abbiamo più, ce l'han portata via.

- Portato via, portato via! - infierisce il capo. - Adesso vedrete cosa vuol dire portar via.

Si sentono delle grida da dietro il cancello della casa vicina.

Un gruppo di pionieri, capitanato da un membro del partito, urla in coro:

- *Kulak*, molla il grano!

Il vicino, sulla soglia, gli risponde mantenendo la calma:

<sup>1</sup>La padrona di casa è Darija Oleksandrivna la quale attende il marito Myron Danylovič, che è di ritorno dalla riunione dei contadini «radunati nel *soviet* (cioè nel *consiglio*, ndr.) dalle campane a martello». L'azione è ambientata nel villaggio di Klenotoči. Con Myron Danylovič ci sono i due figli maschi Mykola, il più grande, e Andris, il più piccolo, mentre la figlia Olena è rimasta a casa con la madre. Danylovič ha ascoltato con raccapriccio il discorso violento del funzionario del partito comunista Hryhorij Otrochodin, il quale minaccia con voce stridula: «Spazzeremo via ogni resilienza! - La terra tremerà dalla nostra furia». Vuole che i contadini consegnino al partito tutto il grano prodotto dalla coltivazione dei campi, gli attrezzi di lavoro e il bestiame. Commenta lo scrittore con amara ironia: «Le sue tirate si abbattono contro quei poveracci che si ribellano ai luminosi annunci del partito». «Infinitamente amareggiato», Danylovič rimugina dentro di sé: «L'avesse detto subito: dacci tutto il grano o ti ammazziamo!, come un bandito. Invece ti gira intorno come un serpente».

<sup>2</sup>I membri della squadra che «scortano» Danylovyč sono i funzionari del partito che si apprestano a saccheggiargli la casa e portargli via tutti i viveri.

<sup>3</sup>I *kulaki* sono «contadini proprietari di appezzamenti di terreno, di macchine agricole e bestiame» (nota nel testo).

- Bambini, prendete pure tutto il grano che vi serve. . .

- Mollaci il grano, sfruttatore!

Non hanno ancora imparato bene la lezione e non sanno pronunciare correttamente la parola. Lui risponde a tono:

- Che sfruttatore sarei io? Sfruttatori sono altri! Voi parlate di chi vi insegna bugie. Io vengo dalla terra. Guardate le mie mani. Sono tutte callose. Guardate invece quelle di qualcun altro. . .

I pionieri si mettono a guardare le mani dell'uomo del partito, morbide come pagnotte, ma quest'ultimo, prontamente, li aizza perché ricomincino a gridare.

- Dacci le chiavi, *kulak!*

- Eccole! Se vi servono, sono qui. Perché mai non dovrei darvele?

L'uomo del partito fa un gesto particolare e tutti i bambini si mettono in coro a gridare:

- *Kulak!*

Poi lo minaccia di persona:

- Faremo di te uno 'Svytcenko'.

Svytcenko è uno che si butta a dormire per strada, sotto gli alberi, sui prati. È un perfetto esempio di "contadino povero". Nel villaggio il suo nome è sinonimo di fannullone.

Il vicino risponde:

- Fare di me uno Svytcenko è facile. Ma fare di uno Svytcenko me non è semplicissimo.

L'uomo del partito non sa cosa rispondere. Allora fa di nuovo un gesto ed ecco che risuona un'altra volta:

- *Kulak!*

Nel cortile dei Katrannyk si sente tutto<sup>1</sup>. Le parole del vicino hanno fatto innervosire la squadra e il capo si mette a gridare:

- Allora, ci consegnate il grano o no?

- Ma dove lo prendiamo? - risponde disperata Darija Oleksandrivna. - L'han già portato via tutto. . .

- Certo, l'han portato via tutto! - si infiamma il capo.

Si gira verso i suoi omini, armati di bastoni, vanghe e picconi. Alcuni hanno anche dei fucili.

- Adesso vi facciamo vedere noi, maledetti!



Si muore di fame per le strade di Karshiv

Divide la squadra in due gruppi. Uno si sparpaglia per il giardino, l'altro, guidata da lui stesso, punta dritto verso la casa, come se fosse la sua, senza nemmeno guardare in faccia i padroni.

Darija Oleksandrivna li segue, tenendo per mano la figlia che le sta dietro saltellando. Trema come se avesse la febbre alta. I ragazzi, dietro a Olena, non aprono bocca. Il padrone di casa rimane fuori a controllare le mosse dei perquisitori. Il terrore gli raggela il cuore quando li vede aggirarsi intorno alle stoppie bruciate, vicino alla palizzata che hanno buttato giù, quando li vede frugare nel pozzo dell'argilla, lì dove si getta nel ruscelletto e c'è la passerella.

Sondano il terreno con i loro bastoni appuntiti. Scavano tutto il giardino, rovesciano ogni pietra, girano ogni ceppo,

<sup>1</sup>Katrannyk è un «normale cognome da contadino» (p. 22). Qui vuole indicare la famiglia di Danylovyč

scuotono le ortiche, abbattano le recinzioni e cercano ovunque l'eco di qualche spazio cavo nascosto.

Myron Danylovyč è distrutto dopo la razzia. Si avvicina alla casa con la schiena ricurva.

È in corso una vera e propria rapina.

Si sono precipitati nel granaio e hanno buttato tutto all'aria. Il contenitore dello strutto, sbeccato e senza manico, l'hanno messo vicino alla porta come un bene prezioso da requisire. Uno di quelli con il fucile si è messo a custodirlo, con l'aria grave di chi garantisce l'ordine pubblico.

Sul soppalco c'era ancora un vecchio sacco di grano. L'hanno messo vicino al contenitore dello strutto. Hanno tirato fuori dalla stufa degli stracci sperando di trovarvi dei semi di grano. Il capo in persona ha preso un sacco di fagioli appeso a un gancio e l'ha messo accanto al contenitore dello strutto.

Anche il pezzo di pane che era sul tavolo, coperto da un panno, è finito nel tesoro.

Si sono lanciati sulle barbabietole e sulle patate come dei lupi su un vitellino. Hanno acchiappato una zucca da sotto il letto e si sono impadroniti di un sacco di semi di girasole.

Myron Danylovyč, pallido come un condannato a morte, se ne sta fermo appoggiato al muro di fronte alla finestra. Per un attimo ha pensato di prendere l'accetta e tagliare la testa al capo della squadra: hanno portato via tutto, non c'è più niente per i bambini.

- No, nemmeno i ladri fanno così. Quelli si prendono le cose più belle e il resto te lo lasciano. Invece lo Stato ti porta via tutto fino all'ultima briciola! E adesso? Sono cinque le bocche da sfa-

mare in casa... La donna si lancia per riprendere il pane.

- È per i bambini! Perché lo prendete?

L'allontanano a pugni. Si mette a piangere vicino alle icone, asciugandosi le lacrime col fazzoletto. La figlia, ancora scossa dal tremito, non la lascia. L'assalto l'ha veramente sconvolta.

I ragazzi sono vicini al padre, ammutoliti e terrorizzati. Hanno messo tutto sul carro. Quello col fucile, col volto di pietra di chi ha il potere, se ne sta minacciosamente immobile, simile alla statua del padrone vicino alla stazione ferroviaria.

Myron Danylovyč segue con angoscia i loro passi in giardino, mentre scavano il terreno e frugano ogni angolo.

Nel frattempo Charytyna Hryhorivna<sup>1</sup> è tornata dalla chiesa:

- Sono... loro?

- Sì, mamma.

Entra in casa e, varcata la soglia, si sente svenire. È la casa dei suoi avi, tutta bianca, con le travi decorate e intagliate. La vecchia donna e sua nuora cercano in tutti i modi di mantenere la calma.

Sembra che ci sia stato un terremoto! È tutto in giro, calpestato e rovinato.

Una lacrima le solca il volto. Ha capito. È la fine.

Ha fatto in tempo a vedere la propria casa profanata. Quella casa che era come un santuario, quella casa dove le icone consacravano da sempre il pane.

Tutto quello che c'era da mangiare l'han portato via! Ora stanno scavando le aiuole, come se fossero a casa loro. Si avvicina al carro e si mette a implorare:

- Ridateci gli alimenti, non è roba vostra! Non li avete coltivati voi!

<sup>1</sup>È la madre di Danylovyč.

I bambini devono mangiare, ridateci tutto!

La guardia fa finta di non sentirla e di non vederla. Se ne sta minaccioso, sicuro della propria forza e di quella del suo capo. Dietro a quest'ultimo c'è la figura rossiccia di Otrochodin, che impartisce l'ordine di requisire tutto fino all'ultima briciola. E dietro a Otrochodin il padrone del partito e di tutto il paese<sup>1</sup>.

Perché quella vecchia sta lì a infastidirlo?

L'anziana signora si attacca al carro. Di risposta la guardia la spintona. Cade. Il figlio accorre, la aiuta a sollevarsi e dice alla guardia:

- Figlio di un cane!

Quello punta il fucile e dice con sdegno:

- Fai attenzione, tu!

Veramente responsabile, come se fosse il guardiano di una polveriera.

La vecchia donna non dice più niente. Se ne va a braccetto verso la casa.

Stende dei cenci sul letto e si sdraia; è come se l'avesse colpita una malattia sconosciuta.

Visioni annerbiate le attraversano la mente. Nel vortice delle allucinazioni è prigioniera di una tenebra gelida e implacabile. Poi passa tutto. Ma resta il dolore, amaro, pungente, non tanto per sé, ma per i nipoti, che non hanno più niente da mangiare. Come dei passerotti caduti dal nido, che nessuno vuole aiutare. Nessuno li conosce, nessuno se ne cura. Quando per loro sarà la fine, nessuno dirà niente. Solo Dio vedrà tutto. Forse è una prova. Forse ci purificheremo nel dolore, come nel fuoco eterno. ■



### Stati Uniti d'Europa - Maraio, segretario del PSI, capolista nel Sud

A quanti dicono che gli Stati Uniti d'Europa sono un sogno irrealizzabile dedichiamo questo passo del grande sociologo ed economista tedesco **Max Weber**: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile». (Dal saggio *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1980<sup>6</sup>, pp. 120-1).

<sup>1</sup>Il padrone del partito e di tutto il paese è Stalin.

## La nostra storia

### «Perché siamo contrari alla pena di morte» di Alberto Piro

*La seguente riflessione di Alberto sulla pena di morte è stata pubblicata sui Quaderni Socialisti del dicembre 1975, il ciclostilato curato dalla sezione “Giacomo Brodolini” della FGSi (Federazione Giovanile Socialista Italiana) di Curinga e diffuso come supplemento della rivista nazionale del PSI, Il Compagno. La riproponiamo qui sia per onorare la memoria di un caro amico e compagno che ci ha lasciati prematuramente, sia per ricordare, attraverso di lui, una stagione politica - gli anni '70 - ricca di passione, di impegno, di fede negli ideali, di dedizione di tanti ragazzi e giovani che animavano il dibattito politico locale con le loro iniziative, sia perché, a distanza di tanti anni, dobbiamo purtroppo constatare con amarezza che le considerazioni di Alberto mantengono una loro attualità, ove si pensi che in diversi Stati viene praticata ancora oggi la pena di morte e in qualcheduno addirittura mediante la lapidazione. Grazie, Alberto.*



**T**UTTA L'ITALIA DEMOCRATICA e civile è rimasta sbalordita, sconcertata dalla piega presa dai più recenti crimini compiuti nel nostro Paese da uomini che fino a poco tempo fa non si erano mai, o quasi, spinti fino a tale punto. Si è parlato molto del recente rapimento di Cristina Mazzotti conclusosi

con l'assassinio della medesima da parte dei suoi rapitori; e tanti uomini, uomini che si possono definire soltanto irresponsabili, hanno invocato a piena voce l'istituzione della pena capitale in Italia. Abbiamo introdotto il problema della pena di morte trattando dei rapimenti di persone anche perché è stato a proposito dei recenti rapimenti, conclusisi con la morte del rapito, e in particolare del rapimento e della tragica morte Cristina Mazzotti, che tanto è stato detto sulla istituzione della pena di morte in Italia.

Uno dei tanti rapiti ha detto che il rapimento di persone è un'industria privilegiata: bassissimo rischio e altissimo profitto. È, questa, una definizione che ha colpito in pieno il nocciolo del problema. Fino a poco tempo fa tutti i rapiti, dopo che era stato pagato il riscatto, ritornavano a casa incolumi. Ma oggi è successo qualcosa all'interno della cosiddetta “anonima sequestri”, e questo qualcosa si è subito ripercosso sugli ostaggi inermi.

Questa improvvisa crudeltà da parte dei rapitori non è casuale e forse si po-

trà spiegare con l'entrata della mafia calabrese nel clan dell'anonima sequestrati. Fino ad oggi il rapito era soltanto oggetto di minacce e niente altro, oggi con l'entrata in questo giro della mafia calabrese la sua incolumità non è più assicurata da nessuno.

Fino ad oggi la polizia e la magistratura italiane sono riuscite a risolvere poco più del 25% del totale dei casi di rapimento, mentre negli Stati Uniti si è riusciti a risolverne il 97,2% e, sempre negli Stati Uniti, le somme che si è riusciti a recuperare sono salite dal 1967 ad oggi dal 75,6% al 98,2%. Più o meno analoghe le statistiche della Francia, della Germania e dell'Inghilterra.

Eppure in questi Paesi le pene stabilite per i rapitori di persone sono, in genere, più miti che in Italia.

Lo scorso anno i tribunali degli Stati Uniti hanno condannato i responsabili dei rapimenti ad una pena media di dieci anni di carcere: nessuna condanna a morte! Perché allora, malgrado le leggi più severe che vigono in Italia, è proprio in Italia che, ogni anno, vi sono più rapimenti che altrove? Perché quelli che si riesce ad arrestare non vengono subito processati, ma ottengono la libertà provvisoria e diventano poi uccel di bosco? Si può, a nostro avviso, facilmente rispondere a queste due domande. Perché il rapitore sa che le possibilità che venga arrestato sono di molto inferiori alle possibilità che ha di poter sfuggire all'arresto; poi il criminale, in generale, ha una "mentalità concreta": una teorica pena all'ergastolo gli fa meno paura di una pena minore applicata in poco tempo, processi immediati, e senza più possibilità di appello. Non è quindi, anche secondo illustri giuristi, con pene più severe che si affronta seriamente il problema; non è facendo appello

alla istituzione della pena di morte che il fenomeno dei rapimenti diminuirà o cesserà del tutto.



mezzi necessari per poter competere con i criminali, con la loro organizzazione che non fa acqua da nessuna parte. Risultati che diano fiducia all'onesto cittadino che ha paura di uscire da casa, ha paura di uscire di sera. In altri Paesi, lo abbiamo detto sopra, il cittadino sa di essere protetto e quindi sa che può uscire a farsi una passeggiata, sa che può addormentarsi senza avere paura di venir derubato perché le forze dell'ordine del suo Paese sono efficienti.

Siamo contro la pena di morte perché questa è una pena irreversibile e non è la prima volta che apprendiamo dai giornali che dopo decine d'anni di prigione è stata riconosciuta l'innocenza del condannato: non sono state le prime e non saranno le ultime volte che la giustizia condanna le persone per un delitto che non hanno commesso. Può capitare benissimo anche per una condanna a morte: quale scusante avrà la giustizia italiana in un caso del genere che, ripetiamolo, può benissimo capitare?

Qualche settimana fa, in occasione delle condanne a morte pronunciate dal generalissimo Franco, in quasi tutti i Paesi di questa nostra Terra si è levato un grido di sgomento, di stupore: non lo si poteva credere: eppure era vero. Tutti i democratici hanno tentato di piegare

l'orgoglio del fascista dittatore della Spagna. Nessuno vi è riuscito. Non è servito a niente neppure l'intervento del Papa.

Tutti gli uomini civili e democratici hanno protestato contro quella condanna. Ed è proprio qui, in Italia, in un Paese che è considerato tra i più civili, che qualcuno ha invocato l'istituzione della pena di morte per punire i crimini più gravi, ed è proprio qui, nella nostra

Calabria, che su uno sporco fogliaccio abbiamo letto di una raccolta di firme per l'approvazione della legge sulla pena di morte. Noi crediamo fermamente che tutti coloro che si considerano democratici siano della nostra stessa opinione e, come noi, invece della pena di morte vogliano avere forze dell'ordine più che efficienti perché ognuno si possa sentire protetto. ■



**LA SCELTA  
CHE FACILITA  
LA STRADA  
DELLE TUE  
ESIGENZE FISCALI**

**ANCHE QUEST'ANNO  
SAREMO LA TUA GUIDA SICURA**

### **CAF UIL DI CURINGA**

VIA MAGGIORE PERUGINO SNC

Lunedì, mercoledì e giovedì: 8,30-13,00; martedì: 16,00-19,00;  
venerdì: 8,30-13,00 / 16,00-19,00

### **CAF UIL DI ACCONIA DI CURINGA**

VIA SAN NICOLA DI CALABRICE 8

Lunedì e giovedì: 16,00-19,00; martedì: 8,30-13,00

**CAF: Modello 730; Modello RED; Modello ISEE-ISEU; Modello Redditi-F24; IMU; Successioni; Visure Catastali; Contratti Locazioni; Richieste Bonus (Enel, Gas, Telecom); Colf & Badanti**

**PATRONATO: Pensioni; Invalidità; Disoccupazione; Infortuni e Malattie; Richiesta Accompagnamento; Immigrazione; Lavoro Domestico; Maternità, Paternità; Ammortizzatori Sociali; Prestazioni Assistenziali; Pensione / Reddito di Cittadinanza**